

Col Seminario di novembre il problema “politico” della Geografia (del resto come si potrebbe ripetere per ogni sapere o scienza particolare) si è posto in primo piano. Ricordo in proposito un passaggio emblematico tratto dal saggio dedicato da Franco Farinelli ai *Quadri della natura* di Humboldt (sappiamo che Farinelli sarà ospite di Mechrí a maggio 2026). Scrive dunque Farinelli: «Humboldt è il primo e ultimo sapiente a indagare la natura scientificamente secondo un principio autenticamente e letteralmente globale [...] Nessuno dopo di lui ha praticato questo idioma. Il che potrebbe non interessarci se proprio ai giorni nostri di un sapere autenticamente globale relativo al Mondo e alla Terra non vi fosse quasi disperato bisogno, se non si iniziasse ad avvertire la sua mancanza come la più grave tra le questioni politiche».

In che senso «la più grave delle questioni politiche» e perché? Gli attuali cultori della scienza geografica, coloro che la insegnano nelle università del pianeta, sarebbero d'accordo? Dai primi contatti con i testi attuali della Geografia sui quali si è lavorato nelle letture del mercoledì è emersa una qualche conferma della presa di posizione di Farinelli? Non direi proprio... e allora che cosa concluderne? Ricordo che due economisti premi Nobel hanno detto: «L'economia è una cosa troppo importante per lasciarla agli economisti». Bene, il medesimo vale per ogni sapere particolare il cui senso non si esaurisce nello specialismo.

Farinelli parla di un sapere autenticamente globale e del suo idioma. Proprio la parola “sapere” ci rinvia a un altro passaggio dell'ultimo Seminario, cioè al grande Kant che da vecchio Humboldt amava studiare. Nella sua *Geografia fisica* Kant scrive: «Come sapere dell'insieme (natura e storia, geologia e antropologia) la geografia non è una scienza ma una sapienza». Sapere dell'insieme, della totalità (*olon*); non la somma estrinseca e intellettualistica delle conoscenze interdisciplinari, ma ciò che a Mechrí chiamiamo formazione “transdisciplinare”. Qualcosa appunto di “politico”, ma in che senso?

Humboldt come una tappa essenziale di questo percorso, ma certamente qualcosa che è in cammino da tempo. Dalle Crociate, dicono alcuni, dalle carovane della via della seta di Marco Polo, dalle caravelle di Colombo, dalla circumnavigazione portoghese degli Oceani, dalle Società delle Indie olandesi e inglesi, dal mercato delle spezie e dall'oro e dall'argento delle miniere del Nuovo Mondo. E sempre l'evoluzione degli strumenti esosomatici, della “tecnica” e della sua potenza universale e universalizzante: la bussola, l'Arsenale dei veneziani, il cannocchiale di Galileo, la polvere da sparo e così via.

Emerge uno strano paradosso. Da un lato noi Europei abbiamo imparato recentemente a diffidare della nostra pretesa di parlare sempre in nome della “umanità”, come se le altre culture non ci fossero o fossero semplicemente arretrate nel cammino della civiltà; ma dall'altro lato non è anche evidente che, in un certo senso, le cose sono andate e vanno proprio così? Mercato, capitale, comunicazione, informazione: quale mai cultura del pianeta può oggi sottrarsene? L'umanità globale, si potrebbe dire, è in cammino, da sempre e ora più che mai.

Resta il fatto che Humboldt e i suoi amici incarnavano una tappa della universalizzazione della conoscenza della vita su questo pianeta; una tappa complessa, coltivata nel 1790 a Parigi, sulle ali della Grande Rivoluzione; poi nel 1848, con l'ascesa al potere della borghesia e il suo sogno di governare la Terra: dal sentimentalismo poetico e romantico alla conoscenza scientifica positivista. Ecco il grande sogno europeo, un secolo fatale: 1850-1950, dicemmo, quando l'Europa moribonda venne meno come potenza mondiale e l'“americanismo” prese il dominio del pianeta: mercato, capitale, impresa, informazione; dalla sapienza alla efficienza, dalla globalità, diceva Farinelli, alla specializzazione indifferente alla questione politica dell'intero, dell'insieme, come diceva Kant.

In sintesi: la base di tutte le conoscenze, di tutte le scienze è politica, cioè è iscritta nella vita economico-sociale e storica delle comunità e dei suoi ceti operosi; di questa base però le scienze sono ignare o indifferenti nel loro esercizio specialistico; un esercizio che, considerato invece nell'insieme, non è una semplice conoscenza, ma, noi diciamo, un “sapere” e un “saper fare”, qualcosa appunto di “politico”. Un “discorso”? Una “prassi”? E come questa ipotetica prassi, questo discorso sarebbero qualcosa di universalmente vero in sé e non, come abbiamo visto che sempre accade, una figura della vita mondiale, della vita vivente e della sua contingente e transeunte “scrittura” culturale (per esempio la nostra)? Non uno sguardo “da fuori” dunque (da “fuori” dove?), ma a sua volta un esercizio governato dalla sua occasione, dalla sua circostanza

storico-sociale ed economica, dalla sua natura “materiale”, e in questo senso un esercizio già politicamente “compromesso”.

Sollevando il problema della scienza geografica e della sua nascita moderna non possiamo ignorare qui tali domande, non possiamo cancellare tali paradossi. Essi emergevano anche nella lettura di due pagine straordinarie tratte dal libro di Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo* (Einaudi, 2003). Qui Farinelli mostrava il cammino genealogico dal “luogo” come spazio di vita e di lavoro ignaro di misure e di nomenclature, cioè come spazio sentimentale e psicologico (le montagne emergenti dalle acque contemplate dolorosamente da Lucia in fuga verso Monza, esemplificavamo), alle mappe e carte geografiche, cioè allo “spazio semiotico” della geo-grafia come scrittura e sapere specifico della superficie della Terra, divenuta appunto tale per questa metamorfosi. Anche queste osservazioni però sono già per così dire compromesse dalla loro pratica di scrittura, dalla loro sapienza politica (quella, molto ammirevole, del professor Farinelli), sono un capitolo della genealogia geografica e non un sapere oggettivo di “cose in sé”.

Ulteriori problemi sono emersi nella lettura del saggio su Humboldt di Telmo Pievani, dedicato ai rapporti tra Humboldt e Darwin, geografia e teoria dell'evoluzione, sia in Darwin sia in Wallace. Qui viene in primo piano quello che si potrebbe chiamare il grande “naturalismo” europeo: la storia della Terra (geologia), la storia della vita (biologia), la storia della ominizzazione (antropologia), la storia della civiltà (sociologia): un cammino grandioso profondamente unitario il cui avvio si potrebbe emblematicamente mostrare ricordando per esempio la figura di Lorenzo Valla (1407-1457), il primo grande umanista europeo, autore negli anni Trenta del Quattrocento del *De voluptate*. In questo scritto straordinario si rivendicavano i valori della bellezza della natura e dei corpi naturali, dell'amore sessuale e del piacere, come doni della creazione divina, in accordo con una riforma profondamente rivoluzionaria dell'ascetismo cristiano medievale: il segno stesso dell'avvento della modernità. Che ne è oggi di questo “naturalismo” culturale e politico?

Forse si potrebbe ricordare che alla sua radice è venuta meno una scienza fondamentale, appunto la filologia, divenuta a sua volta una specializzazione culturale molto ristretta, riservata a rari, a pochissimi individui; forse si potrebbe ricordare che la filologia è il punto iniziale e infine la questione decisiva della rivoluzione filosofica e culturale inaugurata da Nietzsche (ma non possiamo occuparcene qui). Di sicuro la filologia viene meno come scienza universale e fondamentale; viene meno con l'eclissi della coscienza politica del sapere, tipica degli esiti ultimi del naturalismo scientifico europeo, attestato sulla “positività” dei suoi risultati pratici, della cui straordinaria portata nessuno può dubitare. Su tutto ciò dovremo tornare.

Qui ricordiamo una lezione caratteristica del racconto di Pievani: la natura complessa della trasmissione culturale. Ogni epoca ha la sua atmosfera. Nuovi entusiasmi naturalistici e tradizione religiosa cristiana convivono per un certo tempo in opere modeste, destinate a un enorme successo in vita e al totale oblio in seguito. È il caso di Robert Chambers.

Diceva lo scrittore Giuseppe Pontiggia: di fronte alle opere degli autori classici la domanda non è se essi siano ancora attuali, ma se *noi* siamo attuali rispetto a loro, dato che la rivelazione progressiva del loro messaggio ci aspetta regolarmente un po' più avanti e un po' più in là.

Come abbiamo visto, anche Telmo Pievani conclude con pensieri che ricordano le riflessioni di Farinelli. «Il vate della grande unità della natura, scrive, che aveva provato a sintetizzare poeticamente illuminismo e organicismo romantico, nell'età degli specialismi disciplinari, dello sperimentalismo, delle accademie e delle università passò presto di moda [...] Ma oggi diviene importante recuperare una genuina scienza delle connessioni. Il pendolo della storia sta tornando all'idea che la Terra sia un grande sistema unitario di interconnessioni». Forse vogliamo dire una “rete”? Quale allora la “politica” profonda e inconsapevole della età degli specialismi e delle accademie? del nostro tempo travagliato e complesso? E quale il senso “politico” di queste stesse domande?

«L'olismo razionale di Humboldt e la sua geografia integrata, fisica e umana, il suo ecologismo *ante litteram*, scrive Pievani, riaffiorano oggi...». Dove? Davvero? In che senso? Nonostante tutto, teniamo care le nostre domande.